

Publish or perish... purché si paghi!

L'alto indice italiano di autoreferenzialità rischia di rovinarci nell'uso del *Recovery Fund*!



a cura della **Ri.For.Med. srl**

La ricerca è un processo incrementale che progredisce solo attraverso la condivisione dei risultati con la comunità scientifica. Il metodo più efficace per condividere le informazioni scientifiche è quello di pubblicare i risultati della ricerca su *journals* che godano di una certa reputazione scientifica (*impact factor*), per cui il prestigio scientifico della rivista avvalorata di per sé la pubblicazione. Tuttavia, **il valore delle pubblicazioni non è sempre in funzione della qualità della ricerca stessa**. Spesso dipende dal valore della rivista. Per tali valutazioni si utilizzano metodi acclarati dalla comunità scientifica come, ad esempio, i criteri bibliometrici, nonché la serietà del processo di *peer review* della rivista, etc.

Negli ultimi anni, tuttavia, si è affermato sempre di più il fenomeno della **commercializzazione della ricerca scientifica**. Da una parte, si sono diffusi i *predatory publishers*, ossia editori che contattano i ricercatori con allettanti offerte di pubblicazione ad accesso aperto su riviste che hanno titoli molto simili a quelli riconosciuti dalla comunità scientifica e che, presentandosi con un *impact factor* di rilievo, vendono tale 'garanzia di qualità' all'autore, che la compra pagando una tassa di pubblicazione; dall'altra, la 'pubblicazione scientifica' è divenuta un grande *business* gestito da un oligopolio di editori (Elsevier, Springer Nature, Taylor & Francis, Wiley, American Chemical Society) che, sulle proprie pagine, ospitano i risultati di ricerche finanziate in genere con denaro pubblico, poi rivendute a caro prezzo alle biblioteche degli enti di ricerca e delle università (le sole università europee spendono quasi un miliardo e mezzo di euro all'anno in que-

sto modo). Ciò significa che gli editori, per attrarre compratori, devono disporre di riviste sempre più prestigiose, ossia con un *impact factor* di rilievo.

Ciò è sottolineato, in particolare, da alcuni studiosi dell'Università di Pavia (Giuseppe De Nicolao, Alberto Baccini ed Eugenio Petrovich), che **rivelano quanto spesso si possa gonfiare il valore qualitativo di una rivista** attraverso un uso opportunistico delle citazioni da parte di 'club autoreferenziali' che si citano tra di loro per aumentare l'*impact factor* delle proprie pubblicazioni.

Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, nel 2010 la ricerca aveva dato alla luce 76.993 articoli scientifici, passati a 100.399 nel 2016. **Una crescita del 30,4%** (ben oltre il 14% francese, il 19% tedesco, il 21% britannico o il 10,3% statunitense) che si è tradotta in un incremento del numero di citazioni. Tuttavia, se si considera il cd. 'indice di autoreferenzialità', ossia il rapporto tra le citazioni nazionali (articoli scientifici di un dato Paese che citano altri articoli dello stesso Paese), e le citazioni internazionali (articoli di tutto il mondo che citano articoli di quel Paese), **si scopre che la percentuale di articoli italiani citati da autori stranieri è sempre molto bassa**. Questo significa che le citazioni sono spesso autoreferenziali, ossia certe ricerche pubblicate sono conosciute solo all'interno di gruppi accademici territorialmente ristretti che si citano fra di loro e difficilmente sono valorizzate da citazioni e/o apprezzamenti internazionali.

Questo modo di gonfiare il valore della ricerca scientifica italiana potrebbe ripercuotersi negativamente sull'uso del *Recovery Fund*, distorcendo la destinazione dei fondi pubblici verso ricerche inutili e/o inappropriate. Qualcosa che proprio non possiamo più permetterci. ■